

0



## LO SPAZIO È NUMERICO

Non ho idea di che ore siano. In questo ufficio non ci sono finestre né orologi, solo i LED del microonde che lampeggiano – 12:00, 12:00, 12:00, 12:00. Io e Joel stiamo programmando da giorni. Abbiamo un bug, un bug malefico e cocciatissimo. Quindi il bagliore rosso, con l'indicazione dell'ora che pulsa senza andare avanti, è adatto alle circostanze, come un'immagine dei nostri cervelli, inspiegabilmente sincronizzati sulla stessa frequenza luminosa.

«E se selezionano tutto il testo e...»

«...premono Canc».

«Cazzo! Di nuovo NULL».

«Altrimenti, se siamo fuori dal campo di testo e premono spazio...»

«...sì, e...»

«...manca il parametro...»

«Cazzo!»

«E se la riempiamo di spazi di default?»

«Non so... Aspetta!»

«Sì, se mettiamo una fila di spazi di default...»

«...e impostiamo lo spazio come numerico».

«Ecco! Basta impostare SendKey(space) a...»

«...un oggetto numerico».

«Oddio! Ma così è risolto!»

«Sì – funziona, se...»

«...se lo spazio è numerico!»

«Se lo spazio è numerico».

Ci fissiamo negli occhi. Riusciamo a malapena a respirare. Per una frazione di secondo siamo insieme in un universo nel quale due esseri umani possono comprendere simultaneamente l'espressione «se lo spazio è numerico».

Io e Joel abbiamo iniziato questo giro di debug venerdì mattina. A un certo punto, forse venerdì sera, è arrivato in ufficio Danny, un altro programmatore. Ora deve essere domenica, perché è da un po' che non si vedono in giro i dipendenti del nostro cliente. Lungo il percorso, in momenti arbitrari del giorno o della notte che non riusciremmo a ricostruire, abbiamo ordinato tre pasti al cinese e sei pizze extralarge, bevuto svariate birre e innumerevoli bottiglie di acqua frizzante, e scolato due bottiglie di vino. A un certo punto ricordo di aver pensato che, se la gente sapesse come viene scritto materialmente il software, non sono certa che continuerebbe a mettere i soldi in banca e a prendere aerei.

A cosa stiamo lavorando? Un programma di intelligenza artificiale per identificare le conversazioni «sovversive» sulle dorsali telefoniche intercontinentali? Un software per la seconda start-up di un magnate della Silicon Valley appena estromesso dalla prima? Un sistema per aiutare le persone con l'AIDS a usufruire dei

servizi sanitari? Ora come ora i dettagli mi sfuggono. Forse stiamo aiutando dei poveri malati terminali, forse stiamo mettendo a punto una serie di routine di verifica su un protocollo di database distribuito – non mi interessa. Dovrebbe interessarmi: c'è un'altra parte di me alla quale – più tardi, forse, quando emergeremo da questa stanza piena di computer – interesserà molto sapere perché e per chi e a quale scopo sto scrivendo questo software. Ma al momento no. Ho attraversato una membrana oltre la quale il mondo reale e i suoi fini perdono di consistenza. Sono una software engineer, una consulente indipendente ingaggiata da un dipartimento dell'amministrazione comunale. Ho assunto Joel e altri tre programmatori per darmi una mano. In fondo al corridoio c'è Danny, un ragazzo smilzo con gli occhiali in filo di titanio e un cane che si porta sempre appresso e che ha il pelo più o meno della stessa consistenza. Dal lato opposto della baia, Mark è probabilmente intento a lavorare al database, dal capanno degli attrezzi ristrutturato in cui vive. Bill, il sistemista, ormai starà già dormendo – chissà dove. Ora come ora solo due cose in tutto l'universo hanno importanza per noi. La prima è che abbiamo un sacco di bug da risolvere. La seconda è che il sistema deve essere installato entro lunedì, e sospetto che lunedì sia domani.

«Oh, no, no!», geme Joel, accasciato sulla tastiera. «Noooooo». La sillaba si trascina in un lungo lamento. Ha il suono dell'amore perduto, del rimpianto di una vita. Abbiamo entrambi abbastanza esperienza di programmazione per sapere che siamo *a quel punto lì*. Anche solo un altro problema privo di soluzione immediata e non ce la faremo. Non installeremo. Ci toccherà la tremenda, inevitabile fine cui è destinato il software: il ritardo.

«No, no, no, no. E se poi gli elementi dell'insieme iniziano con spazio? Cristo. Non funzionerebbe».

Non ho mai visto nessuno così vicino alla disperazione più nera, se non in un film. Qui, *in quel punto lì*, non conosciamo vergogna. Lui mi ha visto dormire per terra con una pozza di saliva sotto le labbra. Abbiamo entrambi visto la pancia flaccida e bianchissima di Danny – così giovane, che peccato – quando si spogliava per lavorare in mutande nel caldo della sala server. Ho visto da vicino la forfora di Joel, la patina di pelo di gatto che copre ogni suo indumento, ho notato dettagli del suo corpo che avrei preferito ignorare. E sono certa che lui abbia notato i miei capelli untati, che si sia reso conto di quanto sembro scialba quando sono struccata, che abbia colto dettagli troppo intimi per includerli in questo elenco. Ma ormai nulla di tutto ciò ha importanza. I nostri corpi sono stati abbandonati da un pezzo, costretti alla fame e all'insonnia e alla tortura di passare ore incollati a mouse e tastiera. Le nostre spoglie fisiche sono state ridotte all'obbedienza. Al momento ci conosciamo in un modo solo: attraverso il codice.

E poi, so che fra un istante gli procurerò un piacere di un'intensità che nella vita si conosce raramente: sto per salvarlo dalla disperazione.

«Non è un problema», dico lentamente. Gli poso una mano sulla spalla, per rassicurarlo. «I parametri non iniziano *mai* con uno spazio».

Proprio come immaginavo. La sua disperazione svanisce. Si fa elettrico, si gira verso la tastiera e comincia a digitare a tutta velocità. Ora l'ho perso. Sta sparendo nel codice – ora che sa con assoluta certezza che funzionerà, ora che l'ho rassicurato sul fatto che nel nostro universo, che abbiamo creato insieme, lo spazio potrà essere sempre, solidamente numerico.

Il collegamento, il flusso condiviso di pensieri, si interrompe. La frustrazione è la stessa di quando un amante ti abbandona.

na poco prima dell'orgasmo. So che il nostro non è amore fisico. È troppo giovane, lavora per me; è un uomo, e ultimamente sono più attratta dalle donne; in ogni caso è troppo perbenino, troppo economia-e-commerce per i miei gusti. So che dietro questa sensazione non c'è vera attrazione: è solo il trabocamento, il sovraccarico che la mente prova tornando nel corpo che aveva lasciato. *Solo*. Bella questa. Ecco un'altra cosa del mondo reale che non ha importanza. Vorrei con tutta me stessa tornare a fondermi con questo essere geniale, elettrico, con cui ho condiviso una sola mente per venti secondi.

Irrequieta, vado nella stanza accanto. C'è Danny chino sulla tastiera. Il grosso cane dal pelo metallico mi ringhia contro. Danny alza lo sguardo, ringhia come il cane, poi si rimette a digitare. Io sono l'architetta di sistema, il suo capo, in questo progetto. Ma non fa neanche uno sforzo per nascondere il disprezzo. Tipico programmatore, penso. Ha quindici finestre piene di codice aperte sul desktop. Ha gli occhi, i pensieri, l'immaginazione sovrappopolata. Sta affogando in un mare di bug, e so che potrei aiutarlo, ma al momento lui mi vuole morta. Sono l'ultima goccia di liquido urticante. E parlo: Merda! Ma proprio non ci arrivo? Perché mai dovrei volergli *parlare*? Non mi rendo conto che è sull'orlo di uno stack overflow?

«Forse Joel è riuscito a sistemare l'overlap dei controlli», dico.

«Ah sì?», non alza lo sguardo.

«Gli ho fatto da beta-tester», dico. «Vuoi che proviamo a vedere insieme gli errori di navigazione?» Errori di navigazione: grave. Clicchi per andare da una parte e ti ritrovi altrove. Molto, molto grave.

«Che cosa?» Fa finta di non avermi sentito.

«Gli errori di navigazione. A che punto siamo?»

«Ci sto lavorando». Un altro ringhio rabbioso. Un disprezzo che un essere umano non dovrebbe mai esprimere nei confronti di un suo simile. Un'ostilità che mi ucciderebbe se non ci fossi abituata, se non ci avessi fatto il callo, se non fossi ormai esperta nel riceverla. E poi, siamo *a quel punto lì*. So che questo programmatore pieno d'odio è l'unica barriera tra me e i bug di navigazione. «Ripasso più tardi», dico.

Più tardi: ma quanto possiamo tardare ancora? Non può mancare tanto all'alba. Il piccolo tsunami di follia pre-installazione, però, comincia a infrangersi non appena attraverso il corridoio per tornare da Joel.

«Sì! Funziona!», dice lui, sentendomi arrivare.

Mi guarda negli occhi. «Avevi ragione», dice. È la cosa più estrema che un programmatore possa dire a un collega, un trofeo così raro da risultare quasi inaudito per la nostra specie. Mi guarda negli occhi e me lo dice: «Avevi ragione. Come sempre».

Questo è addirittura più che raro. *Avere ragione*: la cosa che un programmatore desidera più di ogni altra. *Come sempre*: un dono indicibile, incalcolabile.

«Non avrei potuto avere ragione senza di te», dico. Anche questo è vero, al di là di ogni dubbio. «Ho solo aperto la porta. Sei tu che hai capito come attraversarla».

Mi viene subito in mente la pubblicità di un famoso profumo: un uomo con un violino in mano stringe a sé una donna seduta al pianoforte. Voglio essere in quella pubblicità. Voglio che la realtà perda ogni efficacia causale, voglio essere il violinista, e che il mio programmatore sia la donna al pianoforte. Come nella pubblicità, voglio che l'insegnante interrompa la lezione per stringere fra le braccia la studentessa. Voglio infrangere le regole. Tabù. Ecco il nome del profumo. Voglio fare qualcosa che sia tabù. So-

no il capo, sono la più anziana, sono il datore di lavoro, sono la persona responsabile. Non devo toccarlo. Però...

Danny si affaccia alla porta.

«Il bug di navigazione è a posto. Me ne vado a casa».

«Aspetta che lo testiamo...»

«È a posto».

Se ne va.

È quasi l'alba. Io e Joel non sappiamo se il custode notturno c'è ancora. Se ce ne andiamo non siamo certi di poter riprendere l'ascensore per tornare su. Ce ne andiamo comunque.

Ci ritroviamo in strada sotto una pioggerella leggera. Lui ha un impermeabile, che indossa spesso sopra quei completi troppo perbenino, troppo seri, da uomo-in-carriera. Io ho un bomber di pelle di seconda mano, un basco nero e gli stivali. Un passante si chiederebbe cosa ci facciamo insieme a quest'ora ancora buia del mattino.

«Buonanotte», dico. Siamo ancora sovraccarichi di energia mentale. Non oso tendere la mano per stringere la sua.

«Buonanotte», dice.

Restiamo immobili per un paio di secondi, in preda all'imbarazzo. «Quello che sto per dire suonerà un po' strano», dice, «ma spero di non rivederti domani mattina».

Ci fissiamo negli occhi, ancora trasportati dalla risacca del flusso di pensieri che abbiamo condiviso. So perfettamente cosa intende dire. Se ci vedremo domattina sarà perché avrò trovato un bug davvero grave.

«Non è affatto strano», dico. «Anche io spero di non rivederti».